PENSIERI DI TORA'

Numero 327

In memoria di Reizi Rodal z"l

Orari Accensione delle Candele

ORARI DI SHABAT

Milano	16:23	17:31
Roma	16:22	17:27
Torino	16:30	17:38
Verona	16:16	17:24
Venezia	16:11	17:19
Lugano	16:22	17:31
Tel Aviv	16:17	17:19

Dedicato alle Refuah Shelemà di

Adamo ben Fortunata

Che H' gli dia una pronta e celere guarigione. Amèn.

LITOGRAFIA
TIPOGRAFIA
GRAFICA
PREZZI IMBATTIBILI!
328 602 8886
327 870 48 91
15 % con questo coupon

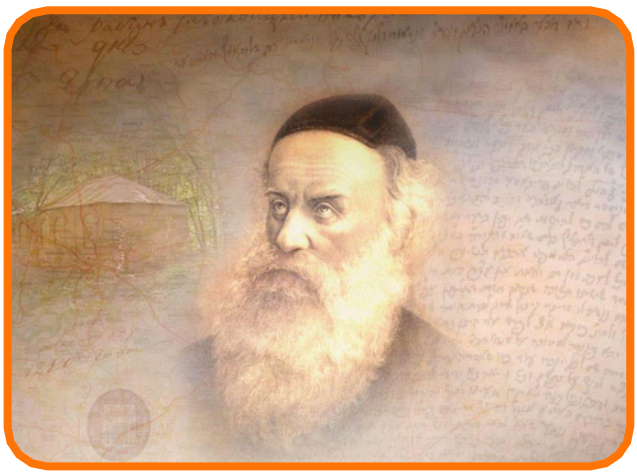
Si prega di non trasportare questo opuscolo durante lo Shabat in un luogo pubblico

EDITORIALE

Questa non è filosofia. Questa è fisica

Di Gheula Canarutto Nemni

Si affacciò alla finestra. Le parole del maestro gli rimbombavano ancora in testa. Non limitarti a quanto vedi con i tuoi occhi, ragazzo mio. Se fosse stato questo l'atteggiamento degli studiosi, dei ricercatori, degli scienziati, ora non avremmo la luce in casa. Vedi tu forse la corrente correre lungo il filo quando premi l'interruttore? Visualizzi davanti a te le onde che partendo da una semplice scatoletta, attivano mondi virtuali sul tuo computer? Puoi visualizzare cosa muove il satellite in mezzo alle stelle quando viene comandato dalla lontana terra? Quello che vediamo è solo una infinitesima parte di ciò che esiste davvero. La realtà che sta davanti ai nostri occhi è un velo. E dietro al velo energie invisibili alimentano, modificano, innescano moti di cui ignoriamo ancora l'esistenza. Per secoli gli scienziati considerarono il concetto di D-o un peso per la ragione e venerarono il meccanismo causa-effetto che non lasciava spazio ai miracoli, alla provvidenza, alla fede. Finchè arrivò Einstein, un uomo allergico alle apparenze e disse tutto è energia e questo è tutto quello che esiste, ritrovando l'atomo lungo il proprio cammino.



Quindi non ti stupire quando ti dicono che una tua semplice preghiera può apportare cambiamenti dall'altra parte del globo. Non meravigliarti se certi cibi permessi contengono un tipo di energia e altri, proibiti, ne contengono un'altra. Nessuno ha mai visto o misurato una particella o un'onda di gravità. Eppure tu stai attaccato al terreno. Non vedi l'energia dentro alla materia. Eppure è lì, ed aspetta solo che tu la riscopra, che tu usi il vino per fare kidush, il denaro per fare tzedakà, un'ora del tuo tempo per insegnare a tuo figlio che le parole dello shemà lo legheranno per sempre al proprio Creatore.

Sintonizzati sulla frequenza della realtà che desideri e non potrai fare a meno di ottenere quella realtà. Non c'è altra via. Questa non è filosofia. Questa è fisica, insegnò Einstein. Raccontando quello che la chassidut aveva rivelato più di due secoli prima al mondo intero.

Buon rosh hashanà della chassidut!

BOTTA E RISPOSTA

Servono dei requisiti particolari per lo studio della chassidut? di

Domanda: *Ultimamente sono andato ad assistere ad una lezione splendida di chassidùt, che mi ha dato un senso di emozione e mi sono sentito fiero di essere ebreo. Qualche giorno dopo, una persona mi ha detto che non devo studiare la chassidùt perché prima si devono studiare altre cose più importanti, Perché c'è gente che è contro lo studio della chassidùt?*

Risposta: Nella storia della rivelazione della Torà, ci sono state diverse fasi. La prima fu quella del monte Sinai, quando D-o si rivelò e diede la Torà, quella Scritta e quella Orale. Fin dal primo momento questa decisione di D-o di dare la Torà fu ostacolata. Inizialmente dagli angeli che, vedendo Moshè venuto sul monte per prendere la Torà, esclamarono: "Chi è l'uomo per essere ricordato". In seguito fu il Satàn (l'angelo accusatore) a cercare di impedire che gli ebrei ricevessero la Torà, facendo credere che Moshè fosse morto e inducendo il popolo a peccare con il vitello d'oro, evento che causò la rottura delle prime Tavole. Solo dopo grandi difficoltà e ostacoli gli ebrei ricevettero la Torà. Molte generazioni dopo ci fu un grande maestro di nome Rabbi Yehudà Hanassì. Nonostante fosse vietato, egli decise di trascrivere la Torà Orale; assieme al suo tribunale, infatti, decise che era giunto il momento di trascriverla per evitare che venisse dimenticata e compose così la Mishnà. Anni dopo fu composto il Talmùd, che rispondeva alla necessità di capire meglio ciò che era inteso nella Mishnà. Successivamente, il Rambàm (Maimonide) decise di comporre il primo libro di halachà (normativa ebraica) per facilitare la messa in pratica delle mitzvòt senza dover studiare tutti i complessi passaggi del Talmùd. Il Rambàm fu molto contestato da grandi rabbini della sua generazione secondo i quali il suo libro avrebbe portato la gente a non studiare più il Talmùd; i suoi libri vennero addirittura bruciati... e solo secoli dopo fu riconosciuto come uno dei più grandi maestri della storia.

Anche la chassidùt fa parte della Torà Orale. Essa fa parte in particolare del sod (segreto) della Torà. Il motivo per il quale il Baal Shem Tov iniziò a divulgare la chassidùt era quello di salvare la spiritualità del popolo ebraico che nelle ultime generazioni vicine a lui aveva subìto una grave discesa. Con il libro del Tanya, L'Admur Hazakèn aprì le porte del sod della Torà a tutti gli ebrei, dando anche a quelli di basso livello spirituale la possibilità, tramite la forza del sod della Torà, di rafforzare lo spirito del popolo ebraico.

LA TAVOLA DI SHABBAT

Vayishlach וישלח

La Lotta dei Titani

Di Mendy Kaminker, chabad.org

Dopo anni trascorsi presso lo zio *Lavàn*, dopo aver sposato quattro mogli e aver visto nascere la sua discendenza, Yaakòv si accinge a tornare nella Terra dei suoi padri. Sono passati anni da quando ha ricevuto la benedizione del padre che a priori sarebbe spettata al fratello Esàv, eppure Giacobbe ha ancora paura delle intenzioni del fratello, chiedendosi se Esaù voglia vendicarsi. Decide allora di inviare dei messaggeri al fratello, ed essi lo informano che effettivamente Esàv gli sta venendo incontro con un vero e proprio esercito. Yaakòv mette a punto una strategia in tre fasi: preghiera a D-o, piano di battaglia e doni per ammansire Esaù. Prima del fatidico incontro, la Torà ci dice che a un certo punto del cammino Giacobbe rimane da solo, e viene avvicinato da un essere enigmatico e misterioso che lotta con lui. Yaakòv ha la meglio e l'uomo lo benedice, dicendogli che da questo momento in poi il nome di Giacobbe sarebbe stato Israèl. Alcuni midrashìm spiegano questo episodio e i suoi retroscena.

Le Brocche

Il Talmùd riporta una spiegazione di Rabbì Elazàr, secondo cui Giacobbe si era accorto di aver dimenticato delle piccole brocche dall'altra parte del fiume Yabbòk che aveva appena attraversato, tornò indietro a recuperarle e si imbatté nell'uomo. Perché Yaakòv si preoccupò di tornare a prendere le brocche che non avevano gran valore? Rabbì Elazàr spiega che i giusti hanno cura dei propri beni (Chullìn 91a). Dal punto di vista della Chassidùt, ogni oggetto contiene una scintilla di divinità che aspetta di essere elevata. Lo tzaddìk sa riconoscere questa scintilla anche negli oggetti minuscoli, e così è disposto a rischiare la vita pur di custodirla e rivelarla. Il Maharshal offre un'altra spiegazione: le brocche contenevano l'olio che Giacobbe aveva messo da parte per ungere il monumento su cui si era sdraiato anni prima nel suo viaggio verso Charàn (Genesi 28:18 e 35:14). Considerando l'olio come sacro, volle tornare a prenderlo. È da notare che queste brocche possono essere legate al miracolo di Chanukkà: secondo alcuni commentatori D-o disse a Yaakòv, "Hai rischiato la vita per una piccola brocca di olio per Me, ricompenserò i tuoi discendenti producendo un miracolo con una piccola brocca di olio".

La Lotta

I Maestri spiegano anche chi era quest'uomo misterioso. Nel Talmùd e nel Midràsh ricorre il principio secondo cui ogni popolo ha il proprio angelo, che perora gli interessi della sua gente davanti a D-o. Quest'uomo era dunque l'angelo protettore di Esaù, che tentò, invano, di far fallire la missione di Giacobbe. Iniziò così la lotta dei titani, che andò avanti per diverse ore. Secondo Rashì e il Talmùd, a un certo punto i due si afferrarono, gettarono sabbia in alto che arrivò al Trono Divino. L'angelo capì che non poteva sopraffare Yaakòv e colpì il suo femore. Al sorgere dell'alba, l'angelo doveva tornare dai suoi colleghi per cantare al Creatore, ma Giacobbe non voleva lasciarlo andare perché a questo punto aveva capito di aver lottato con un essere celeste, e lo lasciò solo in cambio di una benedizione, per sancire il suo diritto alla benedizione del padre che in origine spettava al fratello.

L'Insegnamento

Tutti i commentatori concordano che questa lotta è stata il primo atto di una battaglia che continua fino ad oggi tra il popolo ebraico e i suoi nemici. In effetti, in diversi momenti i nemici sono forse riusciti a colpire il nostro femore, ma siamo rimasti in piedi. Questa lotta finirà al sorgere dell'alba, con la Redenzione finale. La lotta con l'angelo però simboleggia anche la lotta con il nostro lato individuale più buio: l'angelo riesce a colpire Giacobbe nel punto che corrisponde alla sede dell'inclinazione al male. Lo Zòhar ci insegna che siamo in grado di vincere i desideri negativi, se lo vogliamo, ma c'è un punto in cui il male è più potente dell'uomo, in cui tutti i freni e remore vengono lasciati liberi di agire: questo punto è il nervo sciatico, che a noi ebrei è vietato mangiare. In ebraico si chiama "ghid hanashè", che significa letteralmente "dimenticare", e simboleggia l'oblio del nostro retaggio.

Un parente prossimo ritrovato

«Non è possibile!» Esclamò il rispettabile dottore, in preda ad un flusso di emozioni difficili da gestire. Prese il capo fra le mani, sconvolto dalla rivelazione. Il rabbino di fronte a lui non era meno commosso. Erano forse entrambi testimoni di un evento straordinario.

Avvenne nel 1989.
Rav Baruch Oberlander* si stabilì a Budapest, la capitale dell'Ungheria dove fu mandato dal Rebbe di Lubavitch. Al suo arrivo, aveva istituito una lezione settimanale di Torà. Ogni lunedì sera, ebrei venivano a studiare con lui la parashà della settimana con i midrashìm, e lui inculcava loro anche importanti nozioni di chassidùt. A poco a poco, la cerchia di partecipanti si faceva sempre più larga fino a raggiungere la cinquantina di persone che frequentavano assiduamente il corso. Tra di loro vi era Peter Gorgei, dottore in informatica e intellettuale rinomato. A quell'epoca, lavorava per l'Onu. Rav Oberlander aveva notato quanto Peter fosse scrupoloso, arrivava sempre all'inizio della lezione e se ne andava appena questa finiva. Non si era quasi mai perso una lezione. Tuttavia, diversamente dagli altri partecipanti, che prima o dopo la lezione chiacchieravano un po' e si informavano sulle principale mitzvòt della Torà presso il rav, Peter rimaneva discreto, non aveva mai cercato la conversazione o di fare più conoscenza con il rav.
Un giorno si sbagliò e per distrazione arrivò un quarto d'ora in anticipo scusandosi che preferiva aspettare in casa del rav invece che in strada. Rav Oberlander lo assicurò che questo non lo disturbava affatto e che al contrario, quella era l'occasione di conoscersi meglio.
«Qual è il suo cognome di origine?»
Bisogna sapere che molti ebrei ungheresi avevano cambiato il cognome dopo la Shoà, nella speranza di assimilarsi alla popolazione. Così il sig. Stern era diventato Sig. Koveche, il Sig. Klein divenne il Sig. Kalane, e così via.
«Greenwald!» Rispose Peter in tutta semplicità, poco sorpreso della domanda.
«E il nome di suo padre? E di suo nonno?» Continuò rav Oberlander.
«Mio padre si chiamava Moshé; suo padre, ovvero mio nonno, si chiamava Eliezer David. Mio bisnonno si chiamava Shlomo e viveva nella città di Pakach, ma all'origine la famiglia veniva da Tcherna».
«E qual era il mestiere di suo nonno?» Chiese il rabbino, sempre più incuriosito.
«Vendeva legna», rispose Peter.
Rav Oberlander si sentiva tremare:
«Mia bisnonna aveva un fratello che si chiamava Shlomo e che non era altro che ... vostro bisnonno!» Esclamò tutto d'un fiato, lui stesso sconvolto da questo improvviso legame di parentela.
Per lunghi minuti, i due interlocutori rimasero seduti uno di fronte all'altro, in silenzio tentando di mandare giù ciò che avevano appena scoperto. Poi il rav raccontò a Peter ciò che conosceva della storia della loro famiglia. La famiglia era ben nota e molto rispettata in Ungheria. Due fratelli del loro bisnonno erano rispettivamente il Gaon rabbi Moshé, rabbino della città di Host e autore del libro Arugat Habòssem mentre l'altro, rabbi Lezer David era rabbino della città di Satmar e autore del libro Keren leDavid. E il rav prese questi due libri dallo scaffale della sinagoga per mostrarli a Peter che ne fu molto commosso. La sera stessa rav Oberlander telefonò a suo padre per annunciargli che aveva ritrovato un parente prossimo. Gli passò Peter il quale poté parlare per la prima volta con questo cugino ritrovato. Questi spiegò che in effetti parte della sua famiglia si era invaghita dell'ideologia comunista mentre l'altra era rimasta legata alla Torà.
«Prima di lasciare l'Ungheria», raccontò il padre di rav Oberlander, supplicammo i membri della famiglia rimasti lì, di osservare almeno le mitzvòt principali dell'ebraismo ma purtroppo fallimmo: erano già troppo ipnotizzati dal quell'ideologia atea». E poi sospirò: «Baruch, ti prego ! Cerca di ottenere successo laddove i mei genitori fallirono».
Questa rivelazione inaspettata generò un legame molto forte tra Peter e rav Oberlander. Peter faceva di tutto per partecipare a tutte le lezioni settimanali ma si accontentava di registrare a mente le nozioni che ascoltava senza tuttavia progredire nella pratica. Rav Oberlander era deciso a non mettergli fretta e ad attendere pazientemente che qualcosa scattasse in lui. Passarono due anni e, un bel giorno, i partecipanti ebbero la soddisfazione di finire lo studio di tutto il Pentateuco. Naturalmente, rav Oberlander decise di celebrare l'evento con un grande Siyùm (festa conclusiva dello studio) durante il quale avrebbero letto e studiato tutti insieme l'ultima parashà della Torà, Vezòt Haberachà. Mentre si brindava, si esclamava Lechayìm e si assaggiavano dolcetti, ognuno augurava all'altro di proseguire nella gioia e di scalare altri gradini della conoscenza.
Al termine della festa, Peter si avvicinò a rav Baruch e gli chiese di poter parlargli in privato. Si accantonarono in un angolo.
«Penso che è ora che io entri a far parte della Patto di Abramo nostro padre!» Sospirò Peter, esprimendo così il desiderio di farsi circoncidere. «Vorrei chiederle il suo aiuto affinché io realizzi questo passo il più presto possibile».
«Qual è il giorno migliore per lei?» Chiese il rav che celava a malapena la sua felicità e soddisfazione.
«Dal canto mio, sono pronto a sottopormi già da domattina».
Il rav era esterrefatto. Mai Peter aveva manifestato una qualsivoglia volontà di compiere una mitzvà. Ed ora ne reclamava una, e non fra le più facili. E subito, per giunta! Cos'era successo? Ma non era proprio il momento di porsi interrogativi.
Come se gli leggesse nel pensiero, Peter, affermò pacatamente:
«Le spiego: è già da un po' che avevo deciso di farmi circoncidere ma sostenevo che avevo bisogno di una vera preparazione. Ho aspettato dunque di terminare lo studio del Pentateuco per varcare questa soglia. E visto che oggi abbiamo concluso lo studio, reputo che sia il momento giusto. Non voglio aspettare un giorno in più.»
Naturalmente, il rav si sbrigò a contattare il Mohèl disposto ad effettuare l'operazione già l'indomani, e il rav ebbe l'onore di essere il Sandàk di Peter.
«Quale nome ebraico si è scelto?» domandò il rav a Peter appena questi si riprese dall'effetto dell'intervento.
«David!» Rispose Peter senza esitazione. «Come nostro nonno!»
«Credo che avesse due nomi, fece notare il rav: Eliezer David per l'esattezza, come il nome del nostro prozio, il rabbino di Satmar!»
Ed è così che Peter Gorgey divento Eliezer David Greenwald. Il cerchio si era chiuso.

Da quel giorno i rapporti tra i due rami della famiglia non fecero che rafforzarsi, in particolare tra rav Oberlander e il dottore in informatica. Il rav offrì al suo nuovo cugino dei teffilìn e delle Mezuzòt.
Ora, Eliezer David fa passi da gigante nel cammino della Torà.

Lévi Shaikevitz –
Sichat Hachavoua N° 1560

*Rav Oberlander è il genero di rav Moshé Lazar, rav e shaliàch del Rebbe a Milano da più di cinquant'anni.

IN FAMIGLIA

Scuola Ebraica o Scuola Pubblica ?

Di Sara Crispe per gentile concessione di

Recentemente io e mio marito abbiamo cominciato ad aumentare la nostra osservanza e a vivere più "ebraicamente". Attraverso il Bet Chabad locale abbiamo cominciato a provare ad osservare lo Shabbàt e a mangiare soltanto cibo kashèr. Ci auguriamo di poter fare presto tutta la nostra cucina kashèr. Il nostro attuale dilemma riguarda la scuola dei nostri figli. Al momento frequentano la scuola elementare di zona, anche se ci sono pochissimi altri bambini ebrei. Stiamo considerando se mandarli alla scuola ebraica ma è ortodossa e noi non lo siamo. Se li teniamo nella scuola pubblica sarà molto difficile per loro mangiare kashèr e non andare il sabato alle feste di compleanno dei compagni; d'altra parte, se li mandiamo alla scuola ebraica siamo preoccupati del fatto che possano non integrarsi e non sentirsi a loro agio poiché per ora non sanno niente di ebraismo. Cosa suggerisci?

Anzitutto, mazal tov per la vostra nuova vita ebraica e per tutti gli incredibili passi che state facendo nella direzione positiva! Siete anche fortunati ad imbarcarvi su questa strada di crescita spirituale fino a che i figli sono ancora piccoli; quando i figli sono più grandi è più difficile per loro incorporare questi cambiamenti nella propria vita. In genere, i bambini piccoli sono più flessibili e si adattano di più alle nuove situazioni.

Non c'è dubbio che più aspettate a trasferire i vostri figli alla scuola ebraica più sarà difficile per loro adattarsi al cambiamento. Ogni anno che passa le amicizie si consolidano e con esse anche il desiderio dei ragazzi di restare dove sono (a meno che a loro l'attuale scuola non piaccia, ma non credo sia il caso altrimenti il problema non si porrebbe del tutto!).

Trasferire i bambini alla scuola ebraica porterà un considerevole numero di benefici, anche se non mancheranno le difficoltà. I vostri bambini avranno il vantaggio impagabile di essere circondati da altri bambini ebrei, impareranno il loro retaggio, non dovranno preoccuparsi di saltare la scuola nelle festività o di saltare feste ed altri eventi tenuti di sabato. Il loro essere ebrei non costituirà un detrimento alla loro vita scolastica e sociale; potranno partecipare a tutte le gite, eventi, occasioni tra amici e compagni ecc.

Tutto ciò ha un'importanza monumentale; tenere i figli in un ambiente dove siete costretti a dire "no" in tante occasioni non è opportuno ed è spesso spiacevole sotto diversi aspetti. Come si fa a tenere i figli in una scuola dove si deve dire sistematicamente "no" alle gare sportive perché si tengono di Shabbàt, "no" al cibo perché non è kashèr, "no" alla festa di compleanno e via dicendo? Inoltre, se l'ebraismo diventa una serie infinita di "no", i vostri figli finiranno col provare un forte risentimento nei confronti delle loro tradizioni.

Allo stesso tempo, portare i figli via dalla scuola pubblica ed inserirli in quella ebraica sarà per loro uno shock culturale. Insisto che più i figli sono piccoli e meno traumatico sarà il passaggio. Suggerisco vivamente di parlare con la direzione della scuola ebraica e spiegare il vostro background e la vostra situazione, così che la scuola possa lavorare con i vostri figli per aiutarli ad integrarsi e a sentirsi a proprio agio. Molto probabilmente i vostri bambini avranno anche bisogno di un aiuto per le materie ebraiche. Prima cominciate questo processo e meglio è. Riguardo alla vita sociale, potete contattare fin da subito le altre famiglie dei bambini delle future classi dei vostri figli ed organizzare occasioni per farli giocare insieme, in maniera che comincino a fare conoscenze ed amicizie anche prima di iniziare la scuola ebraica. Abbiate cura però di spiegare agli altri genitori la vostra situazione così che capiscano che i vostri figli si trovano adesso in un nuovo ambiente.

Il Midràsh insegna che "kol haatchalòt kashòt – tutti gli inizi sono difficili". Sappiamo però anche che dalle più grandi sfide derivano le più grandi ricompense. State facendo un passo enorme ma sono sicura che inserendo i vostri figli alla scuola ebraica raccoglierete i frutti della vostra scelta negli anni e nelle generazioni a venire.

Vi auguro che il trasferimento sia facile e tanta forza nel vostro cammino di crescita nell'ebraismo!

L'ANGOLO DELL' HALACHA'

Non dare le spalle al Sefer Torà

Riguardo al rispetto che si deve dare alla Torà, esiste anche il fatto di non dare la schiena al Sefer o all'*Aron Hakodesh* dove si trovano i *sefarim*.

Si impara dal *Cohèn hagadòl* che quando usciva dal *Kodesh*, andava indietro per non dare la schiena al luogo sacro.

Così viene scritto anche nello *shulchan arùch:*

"Non si dovrà dare le spalle al sefer Torà se non nel caso in ci questo fosse più elevato della persona 10 Tefachim (80 cm circa)."

Fa eccezione il caso in cui venga data una lezione di Torà che per necessità a volgersi verso il pubblico è permesso voltare le spalle all'*Aron*.

Anche quando i *sefarìm* vengono estratti dall'Aron o riportati dentro, il pubblico li dovrà seguire voltandosi verso di loro e facendo attenzione a non dargli le spalle.

Fonti: Yomà 53,a; Maim. Hil. sefer Torà cap.10; Shulch"a Yore deà cap. 282 par.1; Tzedaka umishpat cap. 16

SCINTILLE

Pnimiùt haTorà

La Chassidut cambia ciò che esiste e ne scopre l'essenza.

L'essenza dell'ebreo è fuori da qualunque possibile stima e valutazione immaginabile perché contiene una parte integrale dell'Essenza Stessa di D-o, Sia Benedetto, e chi può afferrare una parte dell'essenza è come se la afferrasse tutta.

Proprio come l'Essenza è illimitata, così anche una parte dell'illimitato è giocoforza illimitata.

Questo è simile allo Tzitzit che sta all'angolo del vestito, con lo stesso materiale dell'angolo del vestito.

L'anima esiste come un'entità distinta dall'Essenza di D-o solo perché D-o ha voluto che fosse una "cosa creata", e la Chassidùt ne rivela l'essenza.

Una risposta dell' Alter Rebbe durante una Yechidut (incontro privato):

Chassidut è Shemà Yisrael".

La parola "*Shemà*" è un acronimo di "*seù marom eineichem*".

Il versetto dice: "in alto" (alza gli occhi in alto, marom), e non "al cielo" (shamayim).

"In alto" significa ancora più in alto dei cieli, per raggiungere un livello oltre l'intelletto per afferrare e guardare (come il versetto conclude), usando questo stesso intelletto, "*Colui che ha creato tutto*".

www.pensieriditora.it info@pensieriditora.it 329.80.44.073

Direttore responsabile:
Rav Ronnie Canarutto

Hanno collaborato: Fabio Mieli, Myriam Bentolila, Chani Benjaminson, Sterna Canarutto, Gheula Nemni, Deborah Klagsbald, Biniamin Canarutto